

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Leopoldo Rodinò — Dai manoscritti del Prof. A Linguiti — Un carne inedito — Bozzetti educativi — I poeti ceristi — Le dottrine del Leopardi — Due opuscoli — Cronaca — Carteggio.*

LEOPOLDO RODINÒ.

Dio, come passano con rapida vicenda gli amici del *Nuovo Istitutore!* Non avevo deposto ancora la penna, che mi conviene continuare nel doloroso uffizio e pianger la morte di un altro caro ed illustre uomo. Quanto non eri tu degno, Poldo mio, d'affetto, di stima, di onore, per le rare virtù che t'abbellivan l'animo, per gli onorati servigi resi a' giovani e agli studii, per le sante opere di carità e di beneficenza civile? Napoli te l'ha detto in pianto come ti amava, come ti pregiava, come ammirava e benediceva i tuoi nobili e generosi sforzi. Eri tu il savio maestro e l'affettuoso educatore della gioventù, il prediletto discepolo e compagno dell'illustre Basilio Puoti, dal quale avevi ereditato il santo apostolato della scuola: eri il forbito ed elegante scrittore, l'infessato promotore di civili e benefiche istituzioni, il conforto e la consolazione de' poveri ciechi, degli orfani, de' diseredati della fortuna. Non istavi mai indarno: giravi continuo ammaestrando ed educando con nobile ardore, con sapiente magistero, con efficace parola, tenendo alta la bandiera dell'insegnamento privato, che serba gloriosi ricordi e nobili tradizioni: in ogni impresa generosa eri tu, Poldo mio; ed ora sei morto? Come passan rapidi gli amici miei!

I modesti studii di grammatica e di lingua, che sogliono impedantire quando non li rischiarava luce di nobili dottrine e non li avviva calore di gentili affetti, non isvigorirono per nulla l'ingegno del Rodinò, nè gl'isterilirono il cuore: anzi per opera di lui essi studii cominciarono a perder quel non so che d'arido e di tiglioso, che rendevali disameni; furono raccolti in ordine e sistema più chiaro e preciso, e furon trattati con mente e concetto non di semplice e puro Grammatico. I precetti li ridusse a pochi, cercandone le ragioni nelle leggi del pensiero, nell'indole della lingua, nell'autorità dell'uso e degli scrittori: molte definizioni corresse con l'acutezza del giudizio: molte regole sbandì come fallaci o arbitrarie, e si tenne egualmente lontano dal rigore de' puristi e dalla licenza degli arruffoni. La qual via seguì pure nel *Repertorio di voci errate*, e sì l'uno come l'altro libro ebbero varie edizioni, furono introdotti nelle scuole, meritavano lodi, e nè pochi nè scarsi vantaggi arrecarono agli studii. La grammatica specialmente fu ristampata in Toscana, fu accolta con sincero plauso, e fu avuta per la migliore di quante ne correivano in Italia. E scrittore elegante, critico sottile, giudizioso filologo il mostrano le altre sue operette scolastiche e i discorsi di tanto in tanto venuti in luce. La mente vi appar nutrita di sodi studii, disciplinata a severità di dottrine, informata ad ordine e a lucidezza di pensieri; il cuore rivela caldo di generosi sentimenti, di affetti gentili, di nobili aspirazioni; lo stile è lucido, trasparente, sereno, e la lingua schiettamente nazionale e dei migliori e più gloriosi tempi d'Italia. Perciò le sue scritture piacciono sì per la dirittura de' giudizi, come per la bellezza dell'arte e per la venustà della forma; e anche quando toccano d'umili materie e di modesti argomenti, non perdono una cotal grazia e leggiadria, che ne rendon grata la lettura.

Ma la più parte del tempo la dava all'insegnamento privato, a cui da oltre cinquant'anni attendeva con mirabile operosità e zelo — Come reggi tutto il santo giorno a correr su e giù per Napoli, gli diss'io una volta? Rispose: — La MISSIONE ce la scomunicano, nè forse a torto, per lo scialacquo che se ne fa oggi: quasi non c'è scagnozzo o perdigiorno che non dica d'aver la sua! ma io, proprio l'ebbi dal venerato maestro mio, Marchese Puoti, la mia *missione*; e coi giovani sono nella mia béva. Del resto, son tanti anni che tiro la carretta! ormai più non mi fa nulla, e mal saprei acconciarmi senza l'andar su e giù — E tutta moto e operosità era la sua vita, compartendo in maniera il tempo da bastargliene per le molteplici faccende ed uffizii. L'opera peraltro che più gli andava a genio e rispondeva meglio a' no-

bili impulsi del cuore, era il Ricovero di mendicizia e il Convitto Strachan per le fanciulle cieche. Napoli non dimenticherà i nobili e costanti sforzi durati dal Rodinò per toglier dalle vie la miseria e lo squallore degl' infelici senza pane e senza tetto; nè oblierà le affettuose ed amorevoli cure poste a sollievo e a conforto delle povere fanciulle cieche. Era come padre in mezzo di quelle sventurate, e presso a morte era con loro di affetto e di pensiero. Chiese che spirato, il trasportassero tra quelle dilette *figlie*, dicendo aver caro che attorno all' esanime corpo recitassero divote preghiere. E lagrime amarissime ebbe da quegli occhi, chiusi ai dolci raggi della luce, e preghiere fervide ebbe da que' cuori grati e riconoscenti al loro benefattore.

Ne' varii uffizii pubblici, che tenne durante la non breve vita (71 anno), fu sempre modello d' operosità, di zelo, d' osservanza del proprio dovere, di dignità e di fermezza di carattere. Sdegnava le raccomandazioni, per tutti voleva giustizia e imparzialità, s' infiammava d' amore per le nobili imprese, era devoto all' Italia e alla Religione, ed italiano mostravasi di parola, di pensiero, d' opere. In famiglia e con gli amici poi era tutt' amore e cortesia. A capo d' anno volle tutti i suoi accogliere a mensa comune, dicendo: *Chi sa se vi rivedrò più?* Misteri del cuore umano! Convennero a Napoli da varie parti le figlie co' mariti e i figli loro: quindici nipoti, tante allegre e care testoline, intonarono la *marcia reale*, quando apparve il nonno all' ora del desinare. Quell' uomo, alto, severo, dignitoso, sorrise di gioia, se li strinse al seno, si commosse, e gli spuntaron le lagrime sul ciglio. Chi sa quali oscuri presentimenti gli turbassero l' anima? — A me voleva bene e faceva oneste e liete accoglienze, quando n' era dato d' incontrarci e di discorrer di lettere e d' arte. Amava il N. *Istitutore*, l' onorava d' eleganti scritture e di lodi gentili, e si compiaceva di dirmelo in pubblico e in privato. E poco più d' un mese e sul *Piccolo* di Napoli pubblicò di un mio libro affettuose e garbate parole, sì come la natia gentilezza dell' animo e la cordiale amicizia seppergli suggerire. Mi proponevo di ringraziarlo di persona e di toccarne anche un dolce rimprovero; chè ne' suoi giudizi diceva non entrar per nulla il cuore e l' amicizia, e non istar bene i ringraziamenti e le cerimonie. Come sapeva essere squisitamente gentile e cortese!

Or non ti vedrò più sulla terra, dolce mio amico; non rivedrò più i tuoi noti caratteri, nè più avrò i tuoi affettuosi saluti e le tue eleganti scritture, nè udirò le lodi che sonavano al nome tuo per le sante opere, che sì nobilmente

promovevi nella diletta Napoli. ¹ Chè anzi sei caduto come prode soldato sul campo, combattendo pe' tuoi poveri, per le tue cieche, per gl' infelici. Lottasti vigorosamente, e vinceresti; ma la vittoria t'è costata cara. Tu quasi lieto e altero hai dato la vita, perchè più duraturo e abbondevole ne derivasse il bene, e più splendido e glorioso fosse il trionfo.

Salve, o anima eletta, o cuor nobile e generoso!

Salerno, 20 Gennaio 1882.

G. OLIVIERI.

DAI MANOSCRITTI DI A. LINGUITI.

Mio carissimo amico,

Seguendo a ricercare, come ti promisi, le carte del mio povero Alfonso, mi sono avvenuto in altri suoi bozzetti poetici. Alcuni sono interi, ma non sottoposti ancora a quel lavoro di lima di cui era pazientissimo, e che egli sapeva congiungere così bene con la spontaneità della ispirazione; altri sono frammenti, spesso continuati in prosa. Tutti poi, senza distinzione, sono lo specchio sincero e fedele del suo carattere e della sua vita intima. In essi t'imbatti in accenti che gli uscivano dal cuore improntati dell' *interna stampa*, e talvolta vi trovi espressi con maggiore effusione que' medesimi sentimenti che in altri suoi carmi sono efficacemente condensati in una frase, in una parola sola.

Alfonso, come sai, ritraeva nelle sue poesie egualmente i miti e i forti caratteri, le gentili e le gagliarde passioni; ma studiosissimo com'era di Dante, sentivasi più inclinato verso il cantore di Beatrice, di Francesca da Rimini e di Piccarda, che verso il poeta di Farinata, di Capaneo e del Conte Ugolino. Una certa mite dolcezza era la nota predominante nel suo cuore e nelle sue poesie. Leggi il principio di questo carme in lode di una pietosa e gentile fanciulla:

Era gentile, era pietosa: i primi

Rai del mattin pe' colorati vetri

¹ Il Rodinò promosse un' adunanza per discutere delle Opere Pie, di cui s'intendeva magistralmente. Fu eletto a presederla, e difese a viso aperto le sue generose proposte, che infine trionfarono. Tornato a casa, si sentì male, infermò, e dopo breve malattia spirò il 17 di Gennaio. Ebbe splendide onoranze funebri a spese del Municipio di Napoli, e ogni ordine di cittadini gareggiò nel rendere l'estremo tributo di compianto e d'onore al benemerito uomo.

La sua fronte irraggiavano sul libro
 China de le preghiere innanzi a Dio
 Ne la chiesetta del villaggio, e il sole
 Morente le mandava il suo saluto
 Estremo a piè d'un' ara. Era devota
 Ad immatura morte: avea nel volto
 La tristezza d'un' anima che soffre
 Di nostalgia celeste: la soave
 Mestizia de la sera e de l'autunno
 Avea negli occhi: in quel vergineo core
 L' unico affetto che sapea di terra,
 Era l'amor de' fiori; e col profumo
 Dolce come la voce che susurra
 Soavemente: *Io t' amo*, all' amor suo
 Rispondevano i fiori: a lei la rosa
 Sorridendo diceva: *Iddio ti diede*
Il mio molle incarnato: il bianco giglio
 Con arcano linguaggio a lei parlava:
De la tua verginale anima vedi
In me la vaga imagine

Maria (questo era il nome della fanciulla) si rese suora della carità, e le fu affidata la cura di un bimbo ammalato. Le piccole braccia protese fuor della culla, il dolore calmato un momento con un raccontino, l'insonnia ed il suono dell'orologio che conta le ore lentissimamente, il ridestarsi del fanciullo pieno di spavento, i piedi nudi su' freddi mattoni, i baci impressi sulle tracce delle lagrime ec. ec.: ecco le cure, ecco i sacrifici che durò per ben cinque anni. Bellezza, gioventù furono per lei fiori inariditi lungi dal sole. Sempre in quella stanzetta dell'infermo, non si dipartiva mai dal capezzale del suo bimbo. Quando nelle belle sere di primavera ella apriva alla brezza profumata di maggio la finestra, e lasciava errare i suoi sguardi nell'orizzonte che le si dispiegava innanzi, il tossire del fanciullo ben presto la richiamava alla chiusa prigione.

Una notte era intorno un silenzio profondo: si udiva solo il monotono suono dell'orologio. Il fanciullo era calmo, immobile, muto. — Sono quietati, gli disse Maria, i tuoi dolori? — Ascolta: è una musica soavissima che mi rapisce e m'ha legato i sensi. Senti questi suoni armoniosi? vengono dall'alto! Così dicendo, il fanciullo solleva la sua debole manina, e inalza gli occhi rapiti in quell'estasi. Poi, volendo meglio godere di quella dolce e suprema illusione, si pone ad ascoltare; e, sorto di nuovo cogli occhi scintillanti: In mezzo a tanti suoni, egli dice, io ben distinguo la voce della madre mia che mi chiama.

Poco dopo, quella donna affettuosa l'intese dare un grido di gioia; piegò la testa su la culla, e l'estremo respiro del bimbo passò sulla bocca di lei.

Ma trascorso non guari tempo, le cure che Maria prodigava agl' infelici e particolarmente agl' infermi, e i dolori da cui era travagliata, logorarono a poco a poco le sue forze, e affrettarono la sua fine.

.....
 Una croce di legno, un vecchio drappo
 Ornavano la bara ove giacevi,
 E solo la campana de la pieve
 Al villaggio dicea che s'era spento
 Il più bel fiore di beltà; ma quando
 T'hanno portata a l'ultima dimora,
 Era un'alba d'april: era la via
 Ombreggiata dagli alberi, sul capo
 Tutti gli agei cantavano, di fiori
 Cadevan nemi su la bara; stille
 Di rugiada piovean, come di pianto.

Nelle poesie di Alfonso non ci era niente che ricordasse la scuola o le sue opinioni letterarie: non ci era niente di fattizio e di convenzionale: tutto era schietta ispirazione. A quelli che lo richiedevano continuamente di versi, soleva dire: *Io scrivo quando sento il bisogno di scrivere: nè corro affannosamente dietro alla musa che fugge, ma aspetto ch'ella mi venga a cercare.* I grandi avvenimenti, i grandi infortunii nazionali, i trionfi della religione e della civiltà, le glorie scientifiche e letterarie, le gioie e i lutti domestici, aveano un'eco poetica nella sua anima; e in certi momenti di profonda commozione, i sentimenti dell'arte non li provava, li *pativa*. Sensibile alle più occulte voci di natura, sensibile alle squisitezze dell'arte e a ogni soave profumo di virtù e di affetto, provato assai per tempo alla scuola del dolore, possedeva ricchi tesori di pietà, di amori e di entusiasmi, che riversava nelle sue carte, perchè tutto ciò che egli sentiva, era impossibile che tenesse chiuso e nascosto nel suo animo. Era questo l'effetto della sua indole schietta ed aperta che lo spingeva ad espandersi con quella ingenuità quasi infantile ch'è propria di tutti coloro che hanno ricevuto il dono della poesia, ed è, per dir così, la grazia de' severi intelletti. Insomma, egli era poeta *verista* e *realista* nel senso proprio della parola, perchè nelle sue poesie ritraeva ciò che la sua fantasia *veramente* e *realmente* vedeva, e il suo cuore *veramente* e *realmente* sentiva.

Ne allego in prova un frammento di poesia in morte del celebre Littré.

Benchè fosse tanto avverso al moderno *Positivismo* (intendiamoci bene, Alfonso avversava il positivismo come sistema filosofico che rinnega tutto ciò che non si vede e non si tocca, ma pregiava quel metodo d'indagini e di ricerche, a cui la scienza moderna deve i suoi progressi); nondimeno egli sentiva una grande ammirazione pel celebre filologo francese, il Littrè, autore del dizionario storico della lingua francese; e soleva dire che non si dovesse confondere il Littrè, osservatore paziente, acuto, austero con coloro che non sopprimono Iddio, non spopolano il cielo, non rinnegano l'anima, se non per sciogliere il freno a' più bassi istinti e alle più rotte passioni. Il Littrè (egli aggiungeva) non avrebbe mai preferito, per ispirito di setta, ciò che abbassa la intelligenza a ciò che la sublima, ciò che contrista gli spiriti eletti a ciò che li nobilita. E quando seppe la morte di questo elevato intelletto, se ne accorò assai, e si compiacque quando senti che nelle ore estreme della vita a lui non mancarono, per opera della pia e diletta figliuola, i conforti supremi della religione. E ad esprimere questi suoi sentimenti, gettò sulla carta i pochi versi che qui riporto:

. Invan drizzavi
 Di tua mente l'acume, invan chiedevi
 Abbracciar l'universo in tuo pensiero:
 A' tuoi sguardi il creato era un arcano;
 Chè dal mondo invisibile ogni luce
 Viene al visibil mondo, e l'infinito
 Del finito le tenebre rischiara.

Ma al fianco tuo sull'orlo del sepolcro tu avesti una guida amorosa: era la tua pia e diletta figliuola:

Ella pregava, e quella sua preghiera
 Era un sospiro, e sopra la tua mente
 Implorava il trionfo de l'amore;
 Dio l'udi: su la gelida agghiacciata
 Tua scienza spirò soave e mite
 Un alito d'amore e di speranza,
 ed al pensier la fede
 Nuovi cieli ti aperse.
 Ed in que' puri azzurri
 Ch'ella t'avea dischiuso a la pupilla,
 Si disciolser le nubi onde attristata
 Fu la tua vita, e il tuo tramonto parve
 Una splendida aurora, e il vivo raggio
 Del tuo sublime ingegno ascese lieto
 A la sua fonte, e si congiunse a Dio.

In un altro frammento ritrae l'impressione ch'ebbe da un quadro del Civiletti, che rappresenta Cristo nell'orto di Getsemani. Gesù è

in piedi, e si sorregge appena ad un tronco vecchio e nodoso di ulivo, dal quale vien fuori un ramoscello nuovo, e vi si sostiene colla mano destra. Veste una ruvida tunica che gli scende trascurata dal collo e la testa porta un panno bellamente piegato. È triste, pensoso, commosso, e nel tempo stesso rassegnato. Sul suo volto si legge un amore infinito, uno sconforto immenso, una rassegnazione nobilissima. Ecco il frammento:

Quando una nuova invereconda musa,
 A la terrena Venere devota,
 Inebbria i sensi; tu l'immensa angoscia,
 L'arcana lotta che nel cor sostiene
 Un martire d'amor, dipingi; e, quando
 Al *semitico nume* e a' suoi misteri,
 Consolatori d'ogni umano affanno,
 Addio dice il poeta.
 tu caldo
 Di quell'amor, di quella fiamma istessa
 Che il Beato da Fiesole accendea,
 Ne l'orto di Getsemani t'adduci.
 Ove l'aria più imbruna e più larga ombra
 Spandon gli ulivi; ove gli enormi massi,
 Il fragor del torrente, il triste grido
 De' vaganti pel ciel notturni augelli,
 La luna da le nuvole velata,
 Che piove appena da' conserti rami
 Un sottil raggio; dove tutto spira
 Una cupa mestizia, ivi s'inselva
 Solingo il Redentore. Eccolo: è in piedi,
 E si sorregge appena ad un nodoso
 Vecchio tronco d'ulivo onde vien fuori
 Un nuovo ramoscello. In quello sguardo
 Melanconico e dolce al ciel rivolto,
 In quella fronte si pensosa e mesta
 È un intimo sconforto, una serena
 Calma celeste, un infinito amore.
 Martire de l'amore, Ei tutte in petto
 De le cose le lagrime e de' cuori
 Tutte le angosce accoglie.

Non posso infine chiudere questa lettera senza riportare il principio del *Carme* che pubblicasti, non ha molto, in questo giornale, l'*Elena di Omero* e la *Maddalena del Vangelo*. Esso, se ti ricordi, era monco,

perchè gli mancava la prima parte che riguardava Elena. Ora eccola qui: la trascrivo come l'ho trovata, non ancora limata e corretta:

Una donna colpevole ch'espia

La sua vita nel pianto, e da' lavacri
 Del duolo esce più bella e rinnovata
 Di virgineo candor: questa sublime
 Immagine splendea nel tuo pensiero,
 O Meonio cantor. Ma quanto lungi
 Da lo splendor del vagheggiato esempio
 È l'adultera argiva? Eccola avvolta
 In bianco velo, e di segrete stille
 Rorida il ciglio, de le porte scee
 Giunge a la torre; ed, a vederla, i gravi
 Vecchi rapiti, con sommessa voce
 L'uno all'altro si dicono: *A l'aspetto
 Veracemente è Dea! Ma dove è quella
 Luce intellettuale piena d'amore?
 Dove il balen de l'anima diffuso
 Sul giovanil sembiante? ov'è quel puro
 Raggio di ciel che ci sublima. Immenso
 È il dolor che la preme. Eccola sola
 Ne la sua stanza: con industrie cura
 Tesse un velo e con l'ago vi dipinge
 Le fatiche che molte a sua cagione
 Soffron Greci e Trojani, e la segreta
 Intima lotta del suo cuore; e spesso
 Interrompe il lavoro, e un flebil grido
 Gli prorompe dal petto: *Ahimè! qual fato
 A queste rive mi sospinse?
 Oh quante volte
 Su l'alta torre trepidando il viso
 Si covri con le mani, onde le sorti
 Non veder de la pugna! e chi potria
 Dir lo strazio crudele e le affannose
 Dubbiezze di quel cuore ad ogni nuova
 Che dal campo venia? Ma dove il pianto,
 Dov'è il dolor che l'anime rinnova
 E rimarita a Dio?**

Quando la pura

Aura spirò del Verbo, e a nuova luce
 Le menti aperse e a nuovi affetti i cuori,
 Attonita la terra il tuo concetto
 Mirò vestito di leggiadre forme

Ne la donna di Magdalo, in Maria

Da le morbide trecce. Era costei ec. ec. ¹

Povero Alfonso! Quando scrivevi queste linee, tu eri pieno di vita, di salute, di vigore. Tutto ti sorrideva, la poesia, l'avvenire, il successo, l'amore de' tuoi, la speranza. E tutto questo oggi è infranto, fulminato, annientato. L'eco della tua poesia che ci ha tante volte rapiti, ci ha tante volte commossi e fatto versar tante lagrime, risuona ancora nei nostri orecchi e ne' nostri animi; ma le labbra che l'hanno mormorata, e le dita che l'hanno scritta, sono preda della morte! Ahi! se la fede in una vita immortale non ci sorreggesse e non lenisse le nostre amarezze, da quanti cuori non uscirebbe quel grido sconsolato del Leopardi!

Come, ahì come, o natura, il cor ti soffre

Di strappar da le braccia

A l' amico l' amico,

Al fratello il fratello?

.

. e, l'uno estinto,

L'altro in vita serbar? come potesti

Far necessario in noi

Tanto dolor, che sopravviva amando

Al mortale il mortal?

Perdonami, ti prego, mio carissimo amico, questo sfogo di dolore, e credimi

Tuo aff.mo

FRANCESCO LINGUITI.

Al ch. Professore
Cav. GIUSEPPE OLIVIERI.

A S. TOMMASO D'AQUINO.

PARME INEDITO DI ALFONSO LINGUITI.

Oh! dal Cielo, ove l'italo poeta ²

Ti vide un di fra quelle eteree fiamme

Che, a guisa di ghirlanda, a Beatrice

Cingean la fronte, a Beatrice, lume

¹ V. *Nuovo Istitutore*, ann. 1880, pag. 5.

² Dante, giunto nel Sole, popolato dalle anime de' Dottori, in forma di lumi splendissimi, ode una voce che viene dalla ghirlanda luminosa che cinge la fronte di

Fra il vero e l'intelletto, o divo ingegno,
 Vieni.
 Ancor si leva maestoso altero
 Trionfator de' secoli, ancor sfida
 Gli Enceladi novelli il portentoso
 Monumento che alzasti su la terra,
 De l' umano intelletto ultima prova,
 Cui la Fede ispirò ¹; ma dov' è quella
 Aura possente che levò sublime
 Di cielo in cielo infino al primo Vero
 La tua mente divina? Ancor fra l' are
 L' inno risuona che t' uscì dal petto
 Da l' amore ispirato ². Ecco ci accoglie
 In su la sera un tempio. In mezzo agli archi
 Piove da' vetri colorati il mesto
 Ultimo raggio: un' odorata nube
 Al ciel si leva, e si diffonde intorno,
 A l' armonia degli organi sposato,
 Quel tuo sublime cantico d' amore,
 Eco fedel d' un' anima che sente
 La presenza di Dio sopra la terra;
 E par che s' oda un' aura, un mormorio
 Come d' ali che recano al Signore
 Quell' estasi, que' voti. Ahi ma la Fede
 Che t' ispirò quell' armonia celeste,
 Ahi già si estingue in molti cuori! O Sommo,
 Tu che gli arditi del pensiero e i voli
 Avvaloravi colla fede e, come
 Ignoti mari il Genovese, i cieli
 Più lontani scorrevi, e negli abissi
 Infiniti dell' Essere il pensiero
 Arditamente profundasti, oh vedi!
 Quella che tanto ti levò sublime,
 Immortale scienza, a terra or giace
 E il fango abbraccia, ultimo nume, e solo
 Unico obietto de la vita estima
 Il tripudio de' sensi, una fugace

Beatrice, simbolo della Teologia: è la voce di Tommaso d' Aquino, dell' Angelo delle Scuole, che nel cielo continua l' insegnamento interrotto sulla terra, ed è fra i santi, come Aristotile tra' filosofi, il maestro di color che sanno.

¹ La *Somma*.

² Si allude alla dimostrazione che S. Tommaso diede dell' esistenza di Dio, cioè a quella ricavata dall' ordine e dall' armonia che si ammira nell' universo.

Ora d'ebbrezza. E, mentre a Te di Dio
 Ragionava il creato ¹, da l'ascosa
 Messaggera d'april mesta viola
 Sino a' cedri del Libano; da l'ale
 De la farfalla che trasvola lieve
 Studiosa di fiori a la veloce
 Aquila che si leva oltre le nubi,
 Da le cose universe un sol contento
 Di musica infinita a te venia
 Che ti levava al Cielo; Ella non vede
 Orma alcuna di Dio sopra la terra,
 Voce alcuna non ode, o solo ascolta,
 Riverberata dal creato intero,
 Come un'eco la sua stolta parola:
Iddio non è! deserto è il cielo! Oh vedi!
 Tolto ad Iside il vel, l'umano spirto
 Ha soggiogato le ribelli forze
 De la natura: asceso al ciel, le stelle
 Ad una ad una ha numerato: il volo
 Dato ha del lampo a la parola umana,
 E sopra poderose ali di foco
 Rapido or corre i continenti e i mari
 E i popoli congiunge; e pure immenso
 Ei sente un vuoto in petto. Il freddo, il nulla,
 Gli hanno agghiacciato il cuore: entro la mente
 S'è fra dense caligini oscurata
 La verità che ci sublima. Oh vieni!
 Prometeo novo, a questa fredda argilla
 Reca la fiamma al sol rapita. Vieni:
 De l'arduo ver ne la palestra t'abbia
 L'itala gioventù maestro e duce.
 Vieni: sgombra da questo italo Cielo,
 Sgombra la boreal gelida notte
 Che ci contrista, e un'altra volta i cuori
 Sentan l'aure d'amor.

Ma qual fragranza

Spira d'intorno de' beati elisi?...

Ecco Ei viene! io lo veggo! A lui sul capo

Un'immortal fiammella arde e sfavilla

Come vivo piropo; e tutto il volto

Appar ne la sublime estasi assorto,

¹ Il Pange Lingua.

Come quando al pensier gli balenava
 Il desiato Vero: ha ne la destra
 Il volume immortal, cui poser mano
 E cielo e terra. Oh salutiamo in Lui,
 Salutiamo quel Ver che più del Sole
 Empie il mondo di vita e di pensiero:
 Salutiamo la scienza che si leva
 A più sublimi e liberi orizzonti
 Sull'ali della fede! A la sua luce
 Novelli campi e nuove regioni
 Saran dischiusi a l'arti; e su le tele
 E su' marmi vedremo un'altra volta
 Le vaghe forme che ritrasse un tempo
 L'angel de l'Arno e quel d'Urbino. Sciolte
 L'ali dal fango, Poesia, più bella
 Fia che rieda a' suoi cieli, e da' suoi cieli
 Verserà su la terra amore e luce;
 E fia che il mondo si rinnovi tutto
 D'affetti e di pensier. Giustizia e Pace,
 Fede e Ragione in un soave amplesso
 S'abbracceranno in terra, e nella pura
 Luce del Ver diffusa, uno il pensiero
 Uno sarà l'affetto.

FANTASIE DEL CUORE.

VI.

LA FOSSETTA.

Presso Braida, tra i be' colli di Fiorano e i burroni di Montegibbio, in una valle a bacio, corre un torrentello assai limaccioso, che ha nome *Fossetta*. Le acque, dilavando le creste e dirocciando pe' greppi delle rupi argillose, traggono seco e lasciano lì nella melma i viventi delle vecchie marine, già sepolti da secoli. Un bel giorno d'ottobre, verso il mezzodi, sotto l'ombra delle folte querci, onde s'anera la ripa verde della Fossetta, sedeva una fanciulla sui quattordici anni; e presso a lei, ritto di tutta la persona, un uomo di bell'aspetto

guardava pensoso le conchiglie biancheggianti sul greto del torrentello. Tacevano da qualche minuto; ma la fanciulla, girando il viso con vispezza innocente, ripigliò il discorso interrotto. « E dunque, bambino mio, tu lavori dalla mattina alla sera per iscrivere tante cose buone, e nessuno parla di te, nessuno ti loda? Oh, se fossi io, ti dico la verità, non mi vorrei stillar tanto il cervello per niente ». - « Tu dici niente, e forse hai ragione; ma bada, carina mia, tu contraddici a te stessa; perchè gli scritti buoni, come tu volesti chiamare i miei lavorucci, son pur qualche cosa » - « Sono moltissimo anzi; ma che ne ricavi? Nessuno ti loda » - « Luisina mia, credi forse ch'io scriva per esser lodato? Pur troppo della lode gli uomini son molto ghiotti; ma io da gran tempo imparai a lavorar nel silenzio. Tutta la natura m'insegna questa virtù. Quanto lavorio negli spazî non visibili a noi, nei tempi, che precorsero all'uomo! Vedi tu queste conchiglie calcinate o pietrificate? Sono testimonio di vecchi mari, da cui sorsero queste terre, che rallegrano i nostri occhi; mentre altre terre, che nessuno vide, fuggivano nel seno delle acque. Ogni cosa basta a sè; e l'uomo non basterà a sè stesso? ». - « Babbo (gridò Luisina) tu dici cose troppo belle, e io non le intendo; ma sento che hai ragione, perchè la Mamma è una santa donna e nessuno la loda ».

VII.

VECCHI E FANCIULLI.

Sul fogliame caduto d'un viale di tigli, al calare del Sole, alcuni fanciullini, strettisi per mano, andavano a ruota, schiamazzando come cinciallegre sull'alba; mentre un bel vecchio, che pareva il Nonno, poggiato sul suo bastone, li guardava ridendo negli occhi d'ineffabile serenità. Appiè d'un albero, un po' in disparte, col dosso verso il tramonto, stava un signore abbrunato con un suo figliuolletto sulle ginocchia. Cominciava appena il terzo giro della ruota, quando l'ombra si spense e le foglie, splendenti d'oro qua e là, pigliaron tutte una tinta scura. Al buon uomo, in quell'ora così mesta, vennero le lagrime agli occhi; ma il figliuolletto, che già balzellava, come un puledrino sulle mosse, sguizzò via ed entrò d'improvviso nella ruota dei fanciulli: allora il ballo si fece più rapido, più festoso il gridio e il bel vecchio sorrise di nuova gioia. L'abbrunato, pur non movendosi, accompagnò coll'occhiò il suo piccino e, visto le accoglienze fraterne e il sorriso del Nonno, abbassò il capo e pensò. Quanta serenità (gli diceva l'animo) nei fanciulli e nei vecchi! Il tramonto è lieto per loro come l'alba, la morte come la vita: anco queste foglie (guardava il fogliame sparso a'suoi piedi) son più trasparenti e fan più allegria

appena nate e quando son lì lì per distaccarsi dall'albero. A questo punto un batter di mani gli fece alzar gli occhi: il Nonno, gittando il bastone, aveva preso per mano i due più grandicelli ed era entrato allegramente nel ballo.

Prof. G. FRANCIOSI.

LA DISTINZIONE FRA POESIA REALE E POESIA IDEALE

S' HA DA CONSERVARE O DA CORREGGERE ?

Dal bellissimo lavoro del prof. Acri, annunciato nell'altro quaderno, riportiamo il seguente saggio, perchè i lettori veggano con quanto raro acume e con quanto garbo si discorre di quistioni, che oggi arruffano e ingarbugliano non pochi cervelli, e giudichino in pari tempo dell'importanza di tutta l'opera dell'illustre professore dell'Università Bolognese.

Reale è, stando alla filosofia che corre, ciò ch'è davvero, ossia ciò che apparisce, che i positivisti in ciò si riscontrano co' i sofisti per i quali realtà e apparenza son tutt'uno; e secondo arte è ciò che è simile a quel che è solito apparire, sia interiormente nell'animo, sia di fuori: per modo d'esempio questo cavallo, quest'uomo tal quale si è usati di vederlo, questo amore, questa gelosia tal quale si è usati di sentirla, e via discorrendo. Onde se alcuno figura il cavallo diversamente di come apparisce, o l'amore diversamente di come dall'universale si sente, noi si dice che egli non ritrae il vero. Quanto all'ideale poi, a definirlo, c'è più difficoltà. Il Bonghi, in uno scritto intorno ai Veristi, buttato lì nel *Fanfulla*, dice con forma netta che mostra la lucidezza della mente, da prima che reale è la cosa come si può immaginare che sussista se nessuno ci fosse al quale apparisse: e questo credo che dica secondo filosofia, non secondo arte, perchè in rispetto a questa, niuna cosa è reale se non è colorata o sonora; e colore o suono non ci può essere, se insieme a una qualsivoglia cosa in sé non ci sia alcuna persona che veda e oda. Le statue bellissime e le bellissime figure dipinte e le bellissime orchestre da sé sonanti, poniamo che ciò potesse essere, e le poesie bellissime, poniamo che per via d'alcuna macchina che faccia ufficio di vivo organo vocale potessero essere cantate, considerate in sé medesime non sarebbero nè poesia, nè musica, nè figure dipinte, nè statue, ma si nodi di movimenti oscuri ed innominabili. Secondo i Positivisti reale è la cosa in quanto solo apparisce o può apparire, da poi che della cosa in sé non si può dire nulla. Quanto poi all'ideale, così egli dice, per

conoscere che sia, s'ha innanzi a conoscer che è l'idea; e, descrivendola, dice egli che idea è la cosa qual è nel pensiero; e il vestigio che in esso lascia quando non ti è più davanti; è quel che il pensiero forma di sè e da sè ripensando alle cose, e facendo senza di esse cose. Le quali parole varie son come ricordi di filosofie varie. Secondo i Positivisti idea sono gli stessi ricordi delle parvenze che per virtù della relazione di somiglianza si collegano, si appicciano insieme, si saldano, si concorporano. L'ideale poi secondo il Bonghi è la stessa idea contemplata come esemplare, come tipo. Io poi dico che ideale non può essere ogni idea, ma quella sola ch'è capace di bellezza, cioè quella che si può vivamente sposare a una forma sensibile. E veramente ci ha tante idee che non posson mai diventare ideali, appunto perchè in loro ogni seme di vita è arido e secco: verbigrizia l'idea di congiunzione, di pronyme, l'idea di lordura, e tutte quelle che il vecchio Parmenide opponeva al giovine Socrate. So benissimo che anco esse possono entrare in un componimento di arte; ma e' ci entreranno come parte di materia da esser formata, e non come idee formative. Da ciò segue che neanche a me par vero quello ch'egli dice, cioè, che non si contrappongono il reale e l'ideale appunto perciò che la cosa stessa per la mente si fa idea, e l'idea stessa in quanto si considera come tipo si fa ideale; imperocchè può egli accadere che la cosa si riscontri con l'ideale suo, ma per ordinario se ne dilunga assai assai. Per alcuni poi l'ideale d'una cosa è l'insieme delle note essenziali disgombrate da ciò ch'è accidentale: esempio, l'ideale del furioso è fatto dall'occhio così e così, dal labbro così e così, e da atti così e così. Ma le note essenziali darebbero ideali medesimi d'una medesima cosa; e ciò non è, perchè variano, in guisa che la furia com'è rappresentata da uno non somiglia a quella ch'è rappresentata da un altro. E da altra parte le sole note essenziali darebbero degl'ideali ben macri, e allampanati, e afflitti, da parer schemi logici anzichè idee vive vive. Al contrario se avessi a dir più di largo la cosa, direi che son le note accidentali quelle che fanno la pienezza e la vita e il colore e il calore dell'ideale; purchè non s'intenda per accidentale ciò ch'è irragionevole, ma si quello che prima che si veda, niuno pensa che ci abbia ad essere, ma dopo veduto, da poi che s'adatta benissimo e consente a meraviglia, si dice ch'e' non poteva non essere.

L'ideale adunque che cosa è? Ecco, nessuno spera che dopo udito quello che a me ne pare possa proprio formarsi in mente immagine chiara tanto, da parer che la tocchi; chè, se ciò fosse, sarebbe questo o quell'ideale particolare, ma non l'ideale in genere; solamente cred'io che potrà vedere schiarito un poco più quello che vedeva già tra lume e bujo. Ecco, reale per me è ciò che è, e l'ideale è ciò che dee essere: ecco perchè dissi io di sopra che il reale e l'ideale s'oppon-

gono per lo più fra di loro. Così l'ideale del chimico, del filosofo, dell'artista, è un segno al quale il chimico, il filosofo, l'artista in carne e in ossa mirano, e che non hanno toccato, e che sentono di dover toccare. Se poi si vuol sapere che è l'ideale nell'arte, dico ch'è quel che dee essere sensatamente, in forma viva; e reale è quella forma viva ch'è o suole essere. Onde l'ideale essendo perfetto, è più vero è più vivo del reale, il quale, in quanto che è imperfetto, è non vero, è morto. E però i Veristi che spacciano volersi tenere solamente al reale, s'avrebbero a chiamare *falsisti*, come dice assai lepidamente il Bonghi; se non che anche il nome di Veristi che si sono pigliati si può loro lasciare, perchè adatto; in quanto che, non altrimenti che il nome saccente è in rispetto a quello di sapiente, esso è una storpiatura o sconciatura del nome che si dà agli amanti della verità. L'ideale, non che differire dall'idea per ciò che non ogni idea può essere ideale o bella, ne differisce anco per un altro verso, ed è che l'ideale è sempre incorporato in una immagine; la quale da prima è vaga, e dipoi si disegna a mano a mano, si contorna e colorisce e arieggia. L'idea è altresì accompagnata a un'immagine; ma questa, anzichè velarla leggermente da far che trasparisca chiara non altrimenti, direbbe Dante, che festuca in vetro, le fa da ombra o da segnale qualsiasi, che a noi si presta per discernerla dalle altre in quello che pare infinito vano della mente. E l'immagine nella quale velasi l'ideale si definisce in quello che si definisce l'opera d'arte, e nella maniera medesima. In vero nessuno artista ha nella fantasia bello e fatto il tipo dell'opera sua; ma quello insieme con questa si fa, procede e si compie. Tra l'ideale e la sua forma sensibile è per questo rispetto la relazione stessa ch'è tra l'idea e la parola che la significa. L'idea si particolareggia insieme con la parola, si fa chiara, quella schiarendosi; tanto che è in tutto falso ciò si sente dire ad alcuni: L'idea io l'ho netta, ma non mi viene su la lingua la parola convenevole; somigliantemente il tipo s'affiguresca più e più a ogni tocco di scalpello o pennello, e in poesia a ogni verso che ci vien fatto, e l'aria sua muta col mutare della movenza stessa dei versi, delle singole parole, de' singoli suoni che le compongono.

L'ideale è uno o molti per ciascuna cosa? È molti, anzi indefinitamente molti, perocchè ogni cosa muta aspetto a ogni nuova attenzione che piglia con l'altre cose, non altrimenti che una montagna, un'isola, un seno di mare, una spiaggia, fanno diversa apparita secondo che tu, via facendo, li riguardi da un luogo o vero da un altro; sì che anco per una medesima cosa si può dire: Noi eravam nuovi di compagnia ad ogni muover d'anca.

E l'ideale è invariabile, o variabile? è assoluto, ovvero relativo? Per ciascuna cosa considerata da un solo verso l'ideale, tal quale è

concepito dall'artista perfetto o da Dio, è assoluto e invariabile; tal quale poi è concepito da artisti imperfetti, è relativo e variabile per tante guise, per quante digrada la imperfezione loro.

L'ideale è universale e particolare; e questo è in rispetto a quello, come un'idea è in rispetto all'universo delle idee o, più propriamente, come l'universo delle idee guardato da un lato solo all'universo medesimo guardato da tutti i lati; imperocchè, l'ho mostrato in un altro mio scritto, un'idea, intesa bene, non è scollegata dalle altre idee tutte quante. E l'ideale, considerato in sè, è uno, assoluto, immutabile, perchè uno è l'ordinamento vero delle idee che è concepito dalla mente di Dio; ma in rispetto alle menti degli uomini è molti e variabile, perchè variabili e molti sono gli ordinamenti loro delle idee, cioè le filosofie e le religioni, le quali fanno un cotale ambiente dove le fantasie loro s'inspirano e spirano, creando le diverse viste dell'universo come di cosa viva.

Per questa ragione all'occhio d'Esiodo, Eschilo, Virgilio, non dico già questo o quel soggetto particolare, ma l'universo tutto come cosa bella, comparisce diverso che ad Archiloco, Orazio, Lucrezio. L'ideale particolare poi che fa da spirituale vita a questa o quella particolare opera d'arte, è un cotal aspetto che l'artista intravede nel balenio dell'ideale universale. Perocchè questo è desso che lo ispira e fa che piuttosto un soggetto particolare che un altro lo impressioni; e l'ispirazione è l'apparita di quella sua faccia che a esso soggetto particolare riguarda. La forma sensibile è come schietta pupilla nella quale trema e luce l'ideale suo; e questo a sua volta è pupilla nel quale l'ideale universale si specchia. E la relazione ch'è tra i due ideali, l'universale e il particolare, è fra le due ispirazioni che precedono e seguono la loro vista, cioè l'una è l'altra medesima che si risolve e si definisce. E l'ispirazione particolare e l'ideale particolare, quella in tanti per così dire movimenti, e questo in tanti altri ideali o viste più piccole si dispiegano, si compartiscono, quante sono le parti sino alle menome che fanno un'opera d'arte, come dirò appresso.

Detto che gl'ideali universali sono molti, e così pure molti gli ideali particolari che in quelli sono inchiusi, molti per la qualità diversa della fantasia degli artisti e della fantasia della gente alla quale quelli appartengono; ora ho a dire che l'ideale universale più perfetto in sè, cioè quello in che s'avviva il concetto più vero dell'universo, comprende per certo modo gli altri ideali universali più imperfetti: così l'ideale dell'universo che splende ai Cristiani comprende quello degli Orientali e quello de' Greci, la vita contemplativa e cupa degli uni, e quella operosa e rumorosa e festevole degli altri. E però un che sente la bellezza dell'ideale del Cristianesimo può trasferirsi nel tempo passato e sentire quella del paganesimo; ma non al contrario. Orazio, se

rinascesse ora, non gusterebbe Dante; ma Dante poteva gustare Orazio. E da altra parte un che sente la bellezza vera del Cristianesimo, e vede di quelli, che, non intendendola, s'inspirano a ideali pagani, ritraendoli, non già come cosa passata, come si farebbe in teatro, ma si nella stessa anima loro che schianta ne' versi, si stupisce e al più può anco rallegrarsene per un poco d'ora, come un che vede Taddeo e Ambrogio sino a ieri in pastrano, oggi con un pezzo di pallio buttato su la ignuda persona passeggiare per il mercato a modo d'Apollo.

Ma perchè cotesti giri e rigiri? per riescire a due cose: prima che i così detti Veristi sono anco idealisti; e secondo, che essi sono idealisti di cattivo gusto. Che le poesie o prose loro sono ispirate dalla vista, non già delle cose reali schiette, ma sibbene da certi ideali, è chiaro; imperocchè non ritraggono i loro soggetti così come farebbe la luce, ma si in quella tal maniera che par che abbiano a fare un più bel comparire. Esse ritraggono posture e atti nuovi. Per dirne una, a fin d'uscire dalle generali, in una prosa guerresca indirizzata alla povera gente, ch'io lessi non mi ricordo più in quale diario, su per giù si dice: « Sbucate dalle taverne, dai lupanari, dalle cloache; date di piglio al ferro, al fuoco, ammazzate, incendete »; e altre simili garbatezze. Dove tu vedi che certi particolari il poeta li cava da ciò ch'è reale; ma quel concetto delle cloache lo cava dall'ideale che vagheggia; perchè veramente laggiù non ci sta accovacciato nessuno, che non ci si respira bene, non ci si campa. Questo va per il genere di verismo feroce; quanto all'altro molle, mi ricorda d'una poesia dove si dice d'una aspra donna riluttante alle voglie del poeta, e che il poeta, per vendetta, messosi a dormire, se la sogna divenuta facile e dolce. Ora certo è che non la donna vera fu cagione del sogno, ma si quella ideale che biancheggiava nella pura fantasia del poeta virginale.

Ma noi si disse che ogni ideale particolare è una faccia dell'ideale dell'universo; dunque conviene ora dire qual è quest'ideale dell'universo secondo i poeti veraci? È una festa: tiro alla mia sentenza una dottrina esplicata stupendamente, e non so se intesa da molti, nell'arte del dire del Fornari. E che è la festa della quale io intendo? È quella che gli atomi d'ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto, non che alcuni di fosforo, che per avventura imbattutisi insieme hanno composto il celabro, e per questo bene avventurato accostamento da buji ch'erano si sono illuminati interiormente e hanno preso coscienza e intelligenza, vogliono celebrare innanzi che di nuovo rabbuino e si dissipino e sperdano per lo smisurato spazio. È la festa de' morituri. Questo è per i Veristi molli e volgari; quanto a quelli feroci, l'ideale è il dispetto di non potere ancor fare la festa.

(Cont.)

F. ACRI.

BIBLIOGRAFIA.

La realtà delle cose e della vita umana nel Leopardi — Dissertazione del prof. S. CHIRIATTI, inserita nella Cronaca del Liceo T. Tasso — (Ann. 1880-81).

È un importante lavoro critico sul concetto ch'ebbe il Leopardi della vita umana. Questa investigazione che l'egregio autore, ha condotto con molto giudizio, sebbene non appartenga alla critica *alta* come la dicono; nulladimeno è una preparazione ad essa, e le serve come di fondamento. È un bel dire: Il critico deve porsi solo dinanzi all'opera d'arte, per investigare quanta vita sia in essa; per vedere, se il concetto dell'autore sia aereo, astratto, indeterminato, o, passando dalle regioni dell'intelletto a quelle del cuore e della fantasia, sia divenuto persona che vive, si agita e muove; se il parto della immaginazione sia creatura vivente e baliosa, o sia nato morto. È un bel dire: Bisogna che il critico badi all'arte soltanto, non già al contenuto — Ma se ignoriamo la natura del contenuto, credete voi che sia possibile farci un'idea della potenza creatrice dell'ingegno che l'ha trasformato e gli ha dato vita e persona? Ch' non sa che ci è un contenuto che obbedisce alla voce dell'artista, e ci è un contenuto ch'è sordo e ribelle all'*intenzion dell'arte*? che ci sono idee e fatti che ispirano, sollevano e fecondano la fantasia; e ce ne sono altri che ne tarpano le ali, la deprimono e la isteriliscono? Or come volete che il critico giudichi e misuri la forza produttiva della fantasia senza conoscere la resistenza oppostale dal contenuto da essa elaborato? Più il soggetto è di sua natura impoetico; maggiore è la potenza della fantasia che l'ha trasformato. Quando vediamo un concetto astratto prender forma e persona da disgradar quelle che dona la natura stessa; quando di mezzo alle tenebre di uno sconsolato scetticismo vediamo brillare la luce della poesia; non è questo un sicuro indizio che nel poeta vi sono ricchissimi tesori di fantasia e di affetto?

Il concetto ch'ebbe il Leopardi della vita e delle cose, è la vanità, *omnia vanitas*; e questa *infinita vanità* è il pensiero che domina in quasi tutte le sue prose e le sue poesie. Bellezza, virtù, gloria, patria, progresso, civiltà sono vane illusioni, che abbellivano e rendevano beata l'età antica, e che ora non sono più. Fra le tenebre e le amarezze della vita ora non c'è che un solo raggio di luce, una sola dolcezza, e nel deserto del mondo non c'è che una sola oasi: e questa è amore, che sparisce ancor esso alla sua volta. Morto il cuore giovanile con le sue illusioni, è morta la fede nella loro realtà; rimasero almeno i fantasmi, le *alte specie*! Ma no: anche queste

son destinate a disparire! Conservasse almeno il cuore la forza di commuoversi! no: tutto è destinato a perire, e non rimane altro che

La fredda morte ed una tomba ignuda.

Causa di tanta rovina è la considerazione scettica della vita. Rinnegato il di là, disconosciuta la vita d'oltre tomba, si comincia col dare un' assoluta importanza alla vita presente, e si finisce col nullismo. Isolata questa da un'altra vita, tutto è ombra, illusione, vanità: sola verità è la morte, e la morte è il nulla. Questa logica tremenda del Leopardi ti lacera e ti schianta il cuore; ma è severa, ineluttabile: il cuore vi si ribella, ma l'intelletto non vi può resistere; e il primo a sentir questo avvoltoio che rode l'anima, è il poeta stesso, che diviene carnefice di sé medesimo, o, per dir meglio, vittima del suo pensiero tormentatore.

Queste cose, lo so, le hanno dette anche altri; ma l'egregio Professore le ha fatte risultare dalla osservazione coscienziosa e minuta delle opere leopardiane, e ne ha investigate le cause. Nella sua dissertazione non si scorge punto quel difetto che spesso guasta la critica moderna, ed è il subiettivismo. Senza dubbio, ora si è smesso il vezzo di giudicare le opere d'arte secondo certi preconetti morali, religiosi e politici; ma non è men grave il difetto in cui offendono parecchi, studiando poco o nulla i fatti, o dando loro quel valore che non hanno. Questo subiettivismo, lo ripeto, non è nello studio critico del professor Chiriatti: egli osserva e nota con discrezione e coscienza; e i fatti, da lui esposti, ti si presentano da sé nella loro obiettività e con quel significato che veramente hanno.

Ad alcuni forse parrà che a questo lavoro del Prof. Chiriatti manchi quell'aroma che rende tanto accettevoli i libri moderni, e che *meret aera Sosis*, cioè la *libertà del pensiero* e l'odio della metafisica. Non c'è che dire: ogni età ha il suo gusto e la sua idea predominante. In Atene prevalse un tempo l'idea della filosofia: ed ecco che quivi *et pueri nasum rhyocerontis habebant*; in Roma, al *tempo bello*, ci era l'entusiasmo per la guerra, e i bambini nascevano con l'elmo in capo. In Firenze, a' giorni del Magnifico, ci era per il greco un ardore febbrile, e perfino i giovani azzimati ed eleganti, dice il Poliziano, parlavan greco. Ora è la volta della libertà del pensiero e del dispregio della metafisica; ed anche quelli che hanno il guscio ancora in capo, sfatano la metafisica, e sono *liberi pensatori*. Io non so che dire di questa assoluta libertà del pensiero: dico solamente che, se dobbiamo giudicarne dagli effetti che essa talvolta ha prodotti nelle scuole, non pare che abbia fatto buona prova. Giovani che nel fiore degli anni hanno già le grinze sul core; che non hanno più nessuno entusiasmo per la virtù, per la patria, pel progresso; dal cui animo è svaporato ogni nobile e gentile affetto, e reputano ceppi e pastoje del pensiero il buon senso,

la grammatica e la logica: ecco i frutti di questa vantata *emancipazione del pensiero!*

Ma tornando all'argomento, io ho ragione di congratularmi con l'autore che ha mostrato di saper congiungere gli studi filosofici coi letterari, le speculazioni metafisiche col metodo positivo delle ricerche, la fede del credente con la libertà del pensatore.

FRANCESCO LINGUITI.

AMOR LEGITTIMO — *Versi di Gellio Cilentano* — Salerno, Tip. naz. 1882 — Cent. 70.

In questo elegante librettino non si cantano affetti immaginati, non si dipingono scene di fantasia, nè si descrivono sogni e fole di romanzi; ma tra il grave e il faceto e con certa vena d'*umorismo*, che te ne rende dilettevole la lettura, si spona la storia di un cuore combattuto e travagliato da varie passioni, che non gli danno pace nè tregua. Un po' pare che vinca il tedio, l'affanno, il dolore; un altro po' la speranza, come fioco e sottil raggio di sole in aria buia, par che cominci a diradar le tenebre e faccia sperar la luce e il sereno; e poi da capo nuovi dubbi, nuove ansie, e nuove lotte. Le quali come non sono parto di fantasia, nè ideate standosene tranquillamente a scrivere a tavolino, ma furon sentite e sostenute da vero; ne segue che sono ritratte con colori schietti, semplici, naturali: anzi qualche volta con troppa naturalezza, che rasenta il *naturalismo* o *verismo*, di cui Gellio non è seguace.

Va da sè che ne' versi c'è arte, gusto dei classici, armonia di numero, sobrietà d'immagini: insomma l'autore, ch'è un giovane e valoroso professore, appartiene alla buona scuola, e quindi i versi suoi non s'hanno da confondere con tante fastidiose e sùdice cantilene che oggi si gracidano sul Parnaso italiano.

E. MAYO — *Lezioni di cose* — Nuova edizione ampliata e adottata alle scuole da F. Denti — Milano, Trevisini, 1882 — L. 2,50.

Questo libro ebbe 25 edizioni inglesi e due italiane; il che ci dispensa dall'entrare nel merito e nell'importanza dell'opera. La traduzione peraltro del Denti poteva esser fatta con maggior garbo ed accorgimento, quantunque anche così com'è, possa tornar di molto vantaggio a' maestri.

Cronaca dell' Istruzione.

Festa scolastica — A Vallo della Lucania, il 9 del caduto mese di gennaio, commemorarono solennemente l'anniversario della morte del *Gran Re*, V. Emanuele, premiando gli alunni delle scuole ed aprendo una biblioteca popolare. L'egregio Ispettore scolastico Prof. Cav. E. De Ippolytis lesse un applaudito discorso sull'efficacia dell'educazione popolare e sulla necessità di promuoverla, aggiungendo che la memoria dei grandi uomini si onora con opere civili ed educatrici e con l'ispirarsi a' loro generosi esempi: e parole non meno nobili e opportune pronunziò l'egregio Sotto-prefetto cav. Maccaferri, che caldeggiava con tanto zelo l'istruzione popolare.

A compier l'opera si bene cominciata, i più egregi cittadini di Vallo si sono costituiti in comitato, e con lettera-circolare s'indirizzano agli amatori della popolare istruzione, raccomandando la loro nascente biblioteca. La quale non abbiamo nessun dubbio che non si arricchirà presto di buoni libri, conoscendo a prova lo zelo e l'ardor generoso, con cui i signori del Comitato promuovono le buone istituzioni, massime gli egregi cav. Maccaferri e De Ippolytis. Già il R. Provveditore agli studii ha spedito un pacco di libri; altri ne abbiamo mandati noi, e molti altri ne sono giunti e ne giungono da varie parti.

Museo pedagogico — Quest'utile e bella istituzione di cui si è arricchita la nostra scuola normale femminile per opera del R. Provveditore agli studii, comincia a destare una nobile gara di emulazione in alquanti maestri e scuole della Provincia. Veramente a vederlo il nostro museo, si bene ordinato, si ben custodito e ricco di tanti e svariati oggetti, ci si prova gusto e si tocca con mano quanto quelle varie raccolte di cose *reali*, si bellamente disposte, conferiscono d'efficacia all'insegnamento *intuitivo ed oggettivo*, che deve compeggiare nelle scuole — Il perchè i maestri, che l'hanno osservato, si son dati essi pure a formarsi un piccolo museo per le loro scuole e a mettere insieme delle piccole collezioni. Citiamo a cagion di lode e d'esempio i nomi de' bravi maestri, Alfonso Mormile per le scuole di Majori, Giuseppe Annarumma per Angri, e Giacomo D'Ambrosi per S. Valentino Torio. Anche di altri sappiamo, che cominciano a far qualche utile collezione; ma aspettiamo a discorrerne, che l'abbiano compiuta.

La scuola complementare femminile di Angri — Fin dal 6 di novembre è aperta questa scuola, divisa in due sezioni e frequentata da una quarantina di giovani. Le quali sono ammaestrate nel

leggere, nello scrivere, nella contabilità domestica, nel taglio delle camicie e in ogni sorta di lavoro donnesco più comune e necessario di famiglia, e sono educate con amorevole zelo e con affettuose maniere dalle brave ed abilissime maestre signore Gattoni e Magliano, che fanno del gran bene in quel comune, uno dei pochi benemeriti dell'istruzione.

Miglioramenti a' maestri — Notiamo con piacere che la causa dei maestri va ogni dì guadagnando, e che in generale i Comuni più agiati, massime quelli delle principali città del Regno, si studiano di migliorarne le condizioni. Non solo Torino e Milano, ma anche Firenze, Palermo e Roma hanno cresciuto ovvero stanno per crescere lo stipendio dei loro insegnanti elementari. Di Augusto Conti, assessore per l'istruzione a Firenze, abbiamo letto che intendeva proporre l'aumento dello stipendio dei maestri e delle maestre aggiunte. Il municipio di Palermo portò, a favore dei maestri, sul suo Bilancio L. 50,000 in più: e di questi di il municipio di Roma intende stabilire l'aumento del decimo per ogni quinquennio ai suoi maestri. Bell' esempio imitabile.

(*La Guida.*)

Cavalleri d'industria — Sappiamo che alcuni ciarlatani e scrocconi mirano cavallerescamente a smungere le tasche altrui, mandando o promettendo diplomi e medaglie per gabbare i gonzi. I maestri stieno sull'avviso, e non si lascino chiappare nella rete.

Errata-corrige — Nella lettera del comm. Gambini, inserita nell'ultimo quaderno dell'anno p. p. sono incorsi due errori che rettifichiamo. A pag. 277, quart'ultima linea, leggi *POSTE* in cambio di *proposte*, e nell'ultima linea della stessa pagina *anche* va scritto con lettera majuscola.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — R. Pizzi, F. S. Bellucci, N. Cerbasi, P. Sacco, F. Tritto, S. Nitoli, N. Spagnuolo, T. Girardi, Municipio di Longiano, S. Sangermano, F. P. Napodano, P. E. Cereti, D. Gagliardi, F. D'Acunto, F. Isoldi, Conte V. Torielli, M. De Feo, R. Pastorino, prof. Pallotta — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1882 — Tipografia Nazionale.